

Guardarsi dentro rende ciechi

di Anna Irene Cesarano



È il titolo del libro di Watzlawick del 2007, anno della sua morte. Il libro è comparso in edicola, il titolo sagace e il contenuto agile l'han reso preferibile all'opera maggiore, *Pragmatica della comunicazione*, poco adatto al lettore di giornale. Ma il senso non è cambiato: piuttosto che scavare nella psiche per rasserenare qualcuno, meglio capire cosa lo aspetta a casa.

Se aiuta capire la causa dello star male, quando si torna a casa, si ricomincia a stare male, e non resta che fare dello psicanalista una spesa costante. È il principio per cui la confessione fu istituita da Pitagora ed Epicuro: dire quel che si pensa senza timore, aiuta; ma come ognuno sa, non risolve.

La scuola di Chicago perciò varò la terapia familiare, propose di considerare l'ambiente di vita e di operare sul quotidiano, sulle conversazioni, sulla *pragmatica della comunicazione* che è quell'insieme di comportamenti e chiacchiere, conversazioni e

dialoghi, che fanno stare bene/male. Curarsi tutti insieme, può essere la soluzione delle turbe della mente. Scavare alla ricerca del perché non ha la stessa efficacia: guardarsi dentro, rende ciechi.

Così ha riassunto una volta Umberto Eco (Repubblica, 10.07.07) la verità semplice della scuola di Palo Alto e di Watzlawick, "non si può non comunicare": "salvo stati estatici, noi siamo obbligati a parlare", non possiamo evitare di esprimere opinioni con una parola che deve

1. possedere istruzioni per riconoscere un'immagine, statica o in moto
2. avere una definizione che classifichi eventi distinti
3. conoscere altre proprietà enciclopediche che potrebbero arricchire il discorso.

In conseguenza, il discorso è per tutti necessario, si può solo scegliere il modo, si può tacere, ma allora si parla con segni che sono linguaggi, scegliere il vestito, muovere le mani, avvicinarsi e allontanarsi... Si educa anche il costume, non solo con l'esempio come oggi.

Lo insegna *The empathic process*, che rifà la storia di questa educazione e ricorda come in America "un aspetto a parte della vita dei bambini nell'epoca coloniale era l'enfasi sulle buone maniere e la cortesia. Era una costante educativa già nella vecchia Inghilterra, quando i ragazzi erano mandati in una scuola o posti in grandi case per imparare cortesie e formalità della vita, considerate elementi più importanti dell'educazione rispetto alla filosofia ed ai classici. In un delicato ed intelligente capitolo sulle buone maniere e la cortesia nel suo *Child Life in Colonial Days*, Mrs. Earle mostra come, al tempo in cui la vita dei vicini componeva l'intero mondo di fuori, queste rifiniture delle relazioni umane erano ciò che rende la vita sopportabile, comprendendo il fondamento di legislazioni, codici, definizioni, pettegolezzi correnti... realmente essenziali al mantenimento della serenità".¹ Nel XV e XI secolo *The Babees Book*, il *Lytil Children's Lytil Boke*, *The Book of Courtesy* e *The Schole of Vertue* trattavano dello stare a tavola con movimenti cortesi, alzandosi appena sazi, dello stare in casa evitando di parlare, fischiare e cantare senza richiesta e così via.

¹ James H.S. Bossard, Eleanor Stoker Boll, *The empathic process. The sociology of child development*, London 1966, p.105, una storia delle modalità dell'educazione che parte dai Romani.